

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Wall Street

AUGUSTO GRAZIANI

Con una cadenza quasi regolare, ogni due anni la Borsa di New York viene scossa da improvvisi turbamenti. Dopo l'ottobre del 1987 e l'ottobre del 1989, la caduta dei corsi di venerdì scorso e poi quella di ieri hanno rappresentato il terzo appuntamento critico. Forse l'entità della caduta non è paragonabile a quella drammatica del 19 ottobre 1987, quando l'indice Dow Jones perse oltre 500 punti: la flessione della settimana scorsa ha fatto cadere l'indice Dow Jones dei 30 titoli guida soltanto di 120 punti. Stanotte è caduto ancora di una ottantina di punti. Nel fare questo paragone non bisogna però dimenticare che, dopo la crisi del 1987, sono entrate in funzione alcune misure di stabilizzazione. Si era detto allora che il crollo era stato ingigantito dagli ordini di vendita automatici emessi dai computer programmati degli operatori di Borsa: allo scopo di evitare che anche la tecnologia congiuri contro la stabilità della Borsa, sono state introdotte misure di salvataggio ogni volta che l'indice Dow Jones presentava variazioni superiori ai 50 punti. Tenuto conto di questo, anche la scossa del 15 novembre è stata tutt'altro che trascurabile.

Per di più questa volta non mancano ragioni di fondo a far pensare ad una crisi che sia qualcosa di più di un semplice movimento speculativo. L'economia degli Stati Uniti non riesce ad emergere dalla depressione. Nel primo semestre dell'anno, il prodotto interno lordo è caduto dell'1,9% e gli investimenti fissi sono crollati dell'11%. Nel mese di ottobre, l'indice della produzione industriale è rimasto stazionario, mentre la disoccupazione resta inchiodata fra il 6 e il 7%. Il Fondo monetario prevede per l'anno in corso un reddito nazionale sostanzialmente stazionario. Di fronte ad imprese altamente indebitate, le banche sono sempre più restie a concedere nuovi crediti. Le voci di prossimi contenimenti delle spese militari non contribuiscono a risollevare le prospettive degli imprenditori. Questo quadro macroeconomico contrasta con le notizie che vengono dal Giappone e dalla Germania, dove il primo semestre dell'anno si è chiuso con un aumento del prodotto interno lordo rispettivamente del 6,6 e del 4,9%. Non vi è dunque ragione di stupirsi se la Borsa mostra ancora una volta segni di nervosismo accentuato.

Senonché, anche questa volta a somiglianza di quanto accadde nel 1987 e nel 1989, gli eventi interni agli Stati Uniti sono sempre in qualche misura collegati ai grandi conflitti internazionali nel mondo valutario.

Bush cerca da tempo di stimolare l'economia depressa mediante riduzioni dei tassi di interesse. Il tasso di sconto è stato ridotto dal 5,5 al 5 poi al 4,5%. Nel tentativo di stimolare le esportazioni, il pilotaggio del corso del dollaro ha invertito rotta: mentre nel primo semestre dell'anno il dollaro tendeva a rivalutarsi, nella seconda metà dell'anno il dollaro è stato lasciato svalutarsi rispetto al marco e all'yen. Ma, così come è accaduto più di una volta in passato, la Germania invece di dare una mano agli Stati Uniti in difficoltà, aggrava la situazione annunciando a sua volta un aumento dei tassi d'interesse. La Francia ha già preso i suoi provvedimenti al rialzo, e anche in Italia, senza misure ufficiali, i rendimenti dei titoli nei mercati finanziari hanno interrotto la loro discesa e si mostrano semmai orientati al rialzo. Un movimento divergente dei tassi, all'aumento in Europa e al ribasso negli Stati Uniti, provocherebbe una fuga di capitali verso l'Europa, e potrebbe obbligare l'amministrazione Bush a fare marcia indietro nella sua politica di tassi miti.

Il crollo della Borsa di New York potrebbe però introdurre un elemento nuovo in questo già complesso scenario. Gli Stati Uniti sono un paese altamente indebitato ed i suoi finanziatori più cospicui sono la Germania e il Giappone. Gli investitori di questi due paesi hanno collocato somme cospicue nelle borse americane e una caduta improvvisa dei corsi, che intervenga prima che essi possano correre ai ripari, li colpisce con una perdita secca. Non è da escludere che dopo questo avvertimento, la politica monetaria e valutaria tedesca e giapponese possa tornare a riprendere in considerazione le esigenze degli Stati Uniti, mostrandosi più conciliante sul piano commerciale e abbandonando la guerra dei tassi che impedirebbe alle borse americane di continuare ad attirare capitali finanziari.

Saperemo nei prossimi giorni se si è trattato di una semplice bolla speculativa, se si tratta di una crisi radicata nella struttura produttiva e se i conflitti internazionali hanno avuto la loro parte nel provocarla.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44991, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fubio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Intervista a Fulvia Bandoli
«L'anima industrialista è ancora troppo forte mentre quella ambientalista cresce lentamente»

«Nel Pds ci metterei ancora più verde»

Il Pds e ambientalismo. Un amore difficile che è andato avanti in questi ultimi anni tra alti e bassi. Anche molte iniziative e documenti di Occhetto sono rimasti lettera morta per il partito e non hanno suscitato dibattito. Eppure il governo ombra cominciò la sua attività discutendo proprio di ambiente, con una riunione a Rimini (era il 28 luglio dell'89) dedicata ai temi dell'Adriatico.

Non va dimenticato che parliamo di un partito nuovo. Il Pds non è la semplice prosecuzione del Pci, anche se la forma partito non è mutata quasi di nulla e la cultura politica (o meglio le culture) è sì pluralista ma non ha ancora fatto i conti con alcuni elementi fondanti dell'identità di questo nuovo partito. Uno di questi è l'ambientalismo. Il problema non è più il rapporto tra il Pds e gli ambientalisti. Oggi ciò che dobbiamo capire è quanto sia o voglia essere ambientalista il Pds e come trovi posto nella cultura politica del nuovo partito l'opzione dello «sviluppo sostenibile».

Come pensate che il tema dello sviluppo sostenibile possa rientrare e quale rilievo potrà avere nella discussione programmatica che il Pds si appresta a fare?

Sono un po' preoccupata dell'avvio che ha avuto l'elaborazione del programma. Mi pare che si svolga ancora molto al chiuso e che non sia tuttora chiaro se si sta andando ad un programma politico-elettorale finalizzato alla prossima scadenza elettorale. (Dunque snello e comprensibile, fatto per punti che parli molto all'esterno) o se invece l'orientamento sia quello di un programma un po' «misto» (politico-elettorale-fondamentale) che non mi pare sia quello che ci serve ora. Ritengo che oggi l'ambiente non possa più essere un capitolo del programma, una sorta di tema a sé. La complessità del rapporto Nord-Sud del mondo e Ovest-Est chiama in campo, per una moderna sinistra, il tema del modello di sviluppo e di consumi in questa che potremmo chiamare terza fase di ristrutturazione del capitalismo.

Lo sviluppo sostenibile non è quello compatibile o possibile, siamo già oltre l'esigenza di coniugare ambiente e sviluppo. Dovremo invece discutere su temi quali il rallentamento quantitativo (sviluppo senza crescita) all'Ovest e nei paesi ricchi per indirizzare non solo aiuti ma soprattutto risorse e tecnologie stabili, per qualche decennio, ai paesi in via di sviluppo e all'Est. L'opzione ambientalista diventa perciò il punto di partenza del programma di un partito di sinistra.

Dissesto idrogeologico, traffico nelle città, mobilità e trasporti, qualità dell'acqua e dell'aria (solo per fare alcuni esempi) non sono più temi settoriali. Il degrado è talmente pervasivo da toccare punti strategici dello sviluppo del Paese.

Quanto vuole essere ambientalista il Pds? Esiste una coscienza pidessina o continua a prevalere l'anima industrialista? A queste domande risponde Fulvia Bandoli. Per la responsabile Ambiente del Pds l'ecologia non può più essere un capitolo del programma che la Quercia va elaborando, ma la complessità del rapporto

tra Nord-Sud e Ovest-Est del mondo chiama in campo, per una moderna sinistra, il tema del modello di sviluppo e dei consumi in questa che può essere chiamata la terza fase di ristrutturazione del capitalismo. Sviluppo sostenibile, riconversione della Valle Padana, politica concreta e uscita dall'emergenza.



Passerelle in piazza San Marco per l'acqua alta a Venezia. Accanto al titolo Fulvia Bandoli

Poche settimane fa, a Bologna, il Pds ha lanciato una proposta concreta per la riconversione ecologica della Valle Padana. Mi sembra una inversione di tendenza, un obiettivo ambizioso che andrebbe perseguito in quali modi?

Si tratta di una scelta importante ma difficile. Se è vero che non si può più agitare, come una bandiera, il tema della riconversione ecologica allora dobbiamo mettere alla prova dei fatti le nostre idee sullo sviluppo sostenibile. Abbiamo scelto la Valle Padana perché è un crocevia emblematico: da una parte un modello di sviluppo che non regge più e va

fortemente indirizzato sulla qualità sociale e ambientale, dall'altra forti contraddizioni ambientali. Il Pds prova dunque a misurarsi con politiche concrete e lo fa proponendo di uscire dalla legislazione di emergenza (che è stata la rovina dei piani e della programmazione) e mandando poteri ai Comuni, alle Province e alle Regioni.

Stiamo preparando progetti concreti in varie direzioni: sulla Val Bormida e sulla Vallina, su Venezia; sul grande tema dell'agricoltura e della zootecnia. Tutti questi progetti saranno discussi in un ampio confronto con le forze politiche e sociali e dovranno trovare un riferimento nel piano di

Bacino per il Po che, speriamo, l'autorità di Bacino metta in campo a tempi brevi, come prevede la legge 183. Il piano di Bacino lo penso come una sorta di grande piano di riferimento per tutte le Regioni interessate che devono essere protagoniste della stessa stessa e vincolate poi alle scelte che il piano proporrà.

Il Pci prima e il Pds poi sono stati considerati dalle forze ambientaliste buoni compagni di cordata. Ma non sempre i rapporti sono stati facili. Una nuova sinistra - quel Pds di cui parla Ruffolo - come deve tenere conto che calano sia i Verdi, sia un più vasto movimento ambientalista?



Ho seri dubbi che una nuova sinistra sia quel Pds di cui parla Ruffolo: una creatura che dovrebbe nascere dalla fusione del Pds e del Psi. Molti continuano ad esercitarsi sulle formule e questo non fa bene alla politica, non ne rinnova la sostanza. La sinistra italiana è sempre più plurale e diversificata, è fatta di partiti ma anche di movimenti (e quelli ambientalisti mi sembrano tra i più significativi); restringerla ai partiti di matrice socialista non sarebbe un buon inizio.

Mi chiedo poi se è sufficiente oggi, dopo tutto quello che è accaduto nel mondo, trovare il proprio denominatore comune nella matrice socialista del secolo scorso (anche il socialismo non passa indenne dalla bufera che ci attraversa e la sinistra europea dovrebbe ripensare le ragioni e i valori del socialismo alle soglie del 2000).

La sinistra italiana è per ora perdente perché non si dà una cultura ed una strategia politica di alternativa allo stato di cose presente; ed è divisa proprio su questo punto sostanziale. Penso che anche i Verdi debbano fare i conti con questo nodo; credo che anche per loro sia sempre più difficile limitarsi a misurare quante e quali leggi ambientali fa o non fa il governo.

Non si può certo dire che in Parlamento il Pds non porti avanti le sue battaglie in difesa dell'ambiente. Siamo, con i Verdi, i più agguerriti. Ma come ha ripreso a muoversi il Pds sul territorio? E quali difficoltà ha incontrato? Esiste, secondo te, una coscienza ambientalista pidessina o continua a prevalere l'anima industrialista?

Le battaglie in Parlamento le facciamo, e qualche risultato c'è stato. Ma il mio giudizio sugli ultimi cinque anni di legislazione ambientale non è esaltante: diverse buone leggi, ma poco finalizzate e non applicate. I tagli sull'ambiente, contenuti nella Finanziaria, parlano chiaro. La protesta deve crescere in queste settimane e non solo la nostra. Sul territorio esistono realtà diversificate: dove siamo all'opposizione non riusciamo ad essere noi i promotori di vertenze esemplari contro lo scempio che continua in varie aree del Paese; ci sono troppe timidezze e mi pare che prevalga ancora una prassi un po' consociativa. Dove governiamo, pur tenendo nel dovuto conto i limiti di poteri e di risorse degli enti locali e delle Regioni, non mi sento ancora di dire che abbiamo tutte le carte in regola. Per usare le tue parole, l'anima industrialista è ancora forte e la coscienza ambientalista cresce ma troppo lentamente. Mi auguro che dal momento che il Pds è un partito nuovo trovi la forza politica per diventare davvero un partito di sinistra fortemente segnato, in tutti i suoi tratti, da una cultura ambientalista.

Incolmabile lo scarto tra «politica dei partiti» e «politica dei cittadini»

LUIGI MANCONI

Fine - definitiva - della politica? Ovvero della politica intesa come attività volontaria a opera di cittadini associati che perseguono un interesse pubblico. Dunque, esaurimento di questa concezione della politica? Credo che molti dati lo confermino.

L'esito fiacco della raccolta delle firme per i referendum è l'ultimo segnale - forse davvero quello definitivo - di un processo di logoramento delle relazioni tra cittadino e azione pubblica, in atto da alcuni decenni. Il fatto che non si tratti di un fenomeno recente dovrebbe vaccinarci - una volta per tutte - contro i futuri entusiasmi, le periferie scoperte delle «novità», l'esaltazione stagionale. Anche il risultato del referendum sulla preferenza unica del giugno scorso fu, con ogni probabilità, sopravvalutato. Esso corrispondeva a un soprassalto di moralità contro la politica: così venne pensato da chi si recò alle urne. E chi si recò alle urne caricò di significati ulteriori - di sfida e di dispetto - il proprio gesto: incentivato a ciò dal fatto che un rappresentante della partitocrazia, Bettino Craxi, chiedeva di non compierlo. Si trattò, dunque, di un'azione ad alta intensità simbolica, che si concentrava sull'atto e sulla carica critica, piuttosto che sul calcolo dei suoi effetti e delle sue implicazioni.

Certo, non per tutti è stato così: c'era in gioco anche un contenuto specifico (la riduzione del numero delle preferenze); è stato giusto, dunque, voler «proseguire» quel voto di giugno nel pacchetto di referendum di oggi, ma le difficoltà emerse nella raccolta delle firme segnalano quello del percorso sia impenoso.

La «via referendaria alla democrazia» si rivela fallita: anche perché si tratta di una strategia antipartitocratica largamente affidata - com'è fatale - alla partitocrazia stessa e alla sua volontà di autoriforma. Dall'altra parte, l'efficacia della via referendaria è stata sempre legata alla capacità di «fare schieramento», di creare fratture nell'opinione pubblica, di procedere per grandi blocchi da aggregare e mobilitare. Solo forti questioni ideali, saldamente impiantate nel vissuto collettivo (come il divorzio e l'aborto), possono coinvolgere e attivare vasti settori di cittadini; possono produrre mutamenti di mentalità e di valori in periodi di profondi trasformazioni culturali, come furono gli anni 70. Ma anche quelle questioni durano - com'è giusto - fino a quando l'obiettivo viene raggiunto; poi non fanno più politica. Seguono il destino di altre forme di azione, succedutesi in questi decenni: i movimenti collettivi e le mobilitazioni monolemmatiche, la riforma dei partiti e il trasversalismo in nome di un obiettivo (il referendum) o di una opzione morale

Non è detto che ciò non possa costituire una qualche novità e, magari, sorta di qualche buon risultato. A patto di sapere che stiamo parlando del sistema dei partiti (della partitocrazia in senso proprio) e dei suoi agguerrimenti. Nulla di più. Prendiamone atto e prendiamone atto della crisi definitiva di tutti i progetti, pensati e perseguiti, di rinnovamento della politica. La politica si è rivelata impermeabile al mutamento, capace solo di adattamenti piccini e, al più, di innovazioni di linguaggio e di stile. Inevitabile, pertanto, che cresca e si riveli incolmabile lo scarto tra «politica dei partiti» e «politica dei cittadini». Questi ultimi possono solo difendersi dalla politica partitocrazia-istituzionale. E la politica dei cittadini - aggregati nell'ambientalismo o nei sindacati, nelle associazioni dei consumatori o nel volontariato, nei gruppi di autodifesa o nel Tribunale del Malato - sceglie consapevolmente di non accedere all'arena pubblica e di non competere per il potere, se gli è di percorre- re vie più appartate, partecipa ai referendum ma con scetticismo, incontra i partiti ma da una distanza di sicurezza. Sceglie una linea di «resistenza umana». Dopotutto, forse è meglio così.



IERI E DOMANI

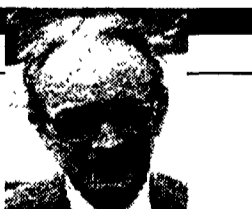
GIOVANNI BERLINGUER

Un «pizzo» a carico del destinatario

allettanti annunci personalizzati, come «Lei ha vinto un viaggio nei Caraibi». Ho trovato, invece, misure sospette, come l'autorizzazione alla vendita e all'intermediazione, negli uffici postali, di «prodotti filatelici e finanziari» (monete antiche? titoli di Stato? azioni?), e alla partecipazione a società di capitali o ad enti economici.

Ma la proposta che ha destato più curiosità, e che ha impegnato per quasi un'ora l'aula del Senato, è stata questa: «Il ministro per le Poste e telecomunicazioni stabilisce, con proprio decreto, le caratteristiche dimensionali delle

cassette per lettere, da apporsi presso ogni abitazione, al fine di facilitare le operazioni di recapito anche delle stampe e dei periodici, e i termini di tempo per la loro realizzazione». Le motivazioni di questa tendenza a facilitare con tariffe e percorsi agevolati la pubblicità postale, e a costringere per giunta i cittadini a dotarsi di grosse cassette idonee a riceverla, sono rimaste piuttosto oscure, anche perché il ministro Vizzini, addetto per ufficio alle poste e telecomunicazioni, nonché astro nascente del partito socialdemocratico,



non è mai comparso in Senato, e non ha neppure inviato uno dei suoi tanti sottosegretari per dare le necessarie spiegazioni. Ma la discussione è stata ugualmente istruttiva.

cittadini ogni fiducia nello Stato. Il sen. Pinna è entrato nel merito, con molto buon senso, osservando che sarebbe preferibile individuare i soggetti dell'obbligo, anziché costringere a spese «tutti gli utenti, anche quelli che ricevono due lettere all'anno», aggiungendo che «trovavano strano e sospetto che si dovesse introdurre una norma di questo genere nella legge finanziaria, su cattivo suggerimento dell'amministrazione postale», senza sapere «quali sono le ragioni vere che sottendono a tali iniziative». A Pinna hanno fatto seguito, con maggiore brutalità, il sen. Forte dichiarando che «l'importante è sapere il nome della ditta che dovrà fornire queste cassette postali», e il sen. Rastrelli affermando che «la materia è semplicemente oscena e quindi va cancellata». Il sen. Riva, che ha parlato per ultimo, ha sottolineato l'assoluta irrilevanza di questa discussione «per

un paese che ha un milione e trecentomila miliardi di debito pubblico». Ho capito il suo sdegno, rivolto verso uno dei tanti tentativi di caricare, sull'ombelico della legge finanziaria, merce di contrabbando. Ho condiviso la sua rabbia, aggravata dal fatto che nessun rappresentante del governo ha dato una parola di spiegazione all'enigma delle cassette, né ha detto una parola di difesa quando senatori di vari gruppi hanno accusato l'amministrazione di voler introdurre un «pizzo» a carico di chiunque riceve corrispondenza. Temo però che sbagliasse, dicendo che il tema era irrilevante in rapporto al deficit pubblico. La voragine nei conti dello Stato è stata alimentata anche da miriadi di questi imbrogli, di questi privilegi a vantaggio di speculatori noti e ignoti, accompagnati quasi sempre da altre quotidiane a danno dei cittadini.